

Poderi e famiglie contadine nell'azienda dei Gesuiti a Recanati, secoli XVII e XVIII

di Massimo Corvatta

1. *Il mezzadro GioBatta di Severo.* «Adi 22 di ottobre 1599. Messer Antonio Massucci ci ha venduta una possessione del Vicinato da pagarsi in tre anni a 75 scudi la soma, la quale è stata some 43 coppe 1 provende 1 1/2, monta in tutto a scudi 3.237,78»¹. Questo podere nella contrada di Vicinato rappresenta l'ultimo importante investimento dei Gesuiti recanatesi, che alla fine del Cinquecento possiedono un patrimonio di poco superiore ai 140 ettari².

Il processo di formazione della piccola azienda agraria era iniziato nel 1578, subito dopo l'insediamento della Compagnia nella chiesa di San. Vito e nelle case adiacenti trasformate poi in Collegio³, allorché nella fertile piana del Musone essi avevano acquistato 66 ettari e mezzo di terra per 3.300 scudi, parte nel territorio di Castelfidardo e parte in quello di Recanati⁴. A queste proprietà, che subiranno continui aggiustamenti e aumenteranno notevolmente nel corso del XVII secolo⁵, si affiancheranno in seguito altri piccoli poderi; nei catasti secenteschi il patrimonio avrà un'estensione di 188 ettari⁶. Fino alla soppressione dell'Ordine, comunque, una rilevante funzione economica per l'azienda gesuitica sarà svolta dalla «possessione» del Vicinato. Ai 50 e più ettari acquistati nel 1599 sulle colline ad ovest di Recanati, verso il castello di Montefiore, se ne aggiungeranno altri 7 circa nel 1636⁷ e nel 1664 la proprietà sarà accatastata dal Briotti come «arativa prativa olivata cerquata» con «salci et bidolli» per complessivi 63 ettari⁸.

Il contratto di mezzadria si è ormai affermato in tutta l'Italia centrale ed anche questa possessione viene concessa «alla mità» prima a Nicolò del Passo⁹ e poi, nel 1605-1606, a GioBatta di Severo, che la coltiverà fino al 1642, abitando la «casa e palombara»¹⁰.

Uno *Stato delle anime* risalente al 1622¹¹ permette di conoscere la composizione della sua famiglia, costituita da tre diversi nuclei: quello dello stesso GioBatta, il più anziano e titolare del contratto, con la moglie Antonia e tre figli

Le note del dare e dell'avere dei libri contabili ²¹, benché relative soltanto a brevi periodi, possono essere d'aiuto nell'illustrare la situazione della famiglia colonica, anche se va comunque tenuta presente l'avvertenza di Giuseppe Pallanti circa l'ambiguità di tali dati, «perché, stando ad essi, quasi sempre i contadini si troverebbero in pareggio» ²². Nel corso dell'anno, infatti, GioBatta accumula debiti con il Collegio, che, però, periodicamente riesce a soddisfare, malgrado debba spesso far ricorso a prestazioni gratuite di lavoro o cedere gli altri prodotti del podere. Nel marzo del 1612, ad esempio, il mezzadro si trova ad avere, dopo la brutta annata precedente, 51 scudi ed 80 baiocchi di debito, soprattutto per prestiti di grano. A novembre, però, per l'ottimo raccolto, può dare alla Compagnia 40 scudi ed altri 5 circa in 200 libbre di miele. Alla fine del 1617 il debito di GioBatta ammonta a più di 70 scudi, ma il 6 gennaio 1618 il Collegio resta «pagato di tutto intieramente fino a questo giorno»: per tornare in pareggio il mezzadro ha dovuto cedere «la parte sua delle vacche, le quali sono state partite» e gli rimangono ancora 3 scudi e mezzo di debito per una cavalla comprata in società con la Compagnia. A maggio dello stesso anno i Gesuiti annotano a suo credito 24,44 scudi per la lana «maggiolina», per «vernarecci» comprati e «per giornate di bove in lavorare l'oliveto». Ancora, nel settembre 1619, egli salda il debito che ha di nuovo accumulato, «essendoli fatti boni scudi 2 — aggiungono i gesuiti — per due agnelli che di sua parte si è aggiunto a nostro conto nelle pecore» ed un altro scudo e 20 baiocchi «per fattura d'acconciar il nostro lino».

GioBatta sembra dunque capace di saldare periodicamente i conti con il Collegio. Sono però sufficienti condizioni climatiche sfavorevoli perché egli cada in una difficile situazione debitoria: così negli anni critici 1623-1627 egli non riesce a tornare in pareggio, deve anzi continuamente accedere a nuovi prestiti. Dopo il brutto raccolto del 1626, ad esempio, ai 52 scudi ed ai 14 q.li e mezzo di grano del vecchio conto si aggiungono altri 11 q.li circa di cereali più la semente per l'anno successivo. Per riequilibrare un poco la situazione negativa, non trova di meglio che cedere al Collegio 17 agnelli «della sua parte». Ancora nel 1627 il colono, benché raccolga di parte 72,8 q.li di grano e 5 di orzo, dovrà di nuovo chiedere nel corso dell'anno 15 q.li di cereali per poter seminare e quasi altrettanti per sfamare la famiglia.

La serie dei raccolti nell'azienda gesuitica indica una leggera ripresa fin dal 1630 ed anche nel podere di Vicinato si risente della nuova congiuntura favorevole: certo è che la famiglia di GioBatta resterà sulla possessione per altri dodici anni.

Il lavoratore, dunque, ha un conto sempre aperto nei confronti del Collegio ²³, che si aggrava sensibilmente nelle annate di «magra»; ma non è corretto parlare di «indebitamento cronico» ²⁴, perché la situazione non sembra sfuggire al suo controllo e nel lungo periodo egli appare solvibile. Le ragioni che portano i gesuiti nel 1642 a rescindere il contratto sono quindi attribuibili più ad una modificazione nella composizione della famiglia contadina che non ad un aggravamento del debito: forse per la morte del vecchio GioBatta ²⁵ o per l'aumento delle bocche da sfamare viene a rompersi il delicato equilibrio tra uomini e terra coltivabile, condizione essenziale per il buon funzionamento del patto mezzadrile ²⁶.

È probabile che il nuovo lavoratore di Vicinato, Matteo, rispondesse meglio alle esigenze del Collegio, sebbene manchino i dati su cui fondare una simile affermazione. Comunque, nell'agosto dello stesso 1642 Matteo versa ai Gesuiti 41 scudi e mezzo «per 2 vacche e 41 porci de' quali ha voluto pagare la sua parte» ²⁷ e prima della sua morte, avvenuta verso il 1647, riesce ad accantonare ben 100 scudi perché i padri celebrino «messe per la sua anima per 10 anni» ²⁸.

2. *La famiglia di Anton Andrea Caldarolese*. Un secolo dopo, nel 1732, i Gesuiti assumono a Vicinato Lodovico Bracalente. Dopo aver fatto con lui «la stima della paglia e fieno, bestiame e arborata» e ricordando che manca ancora quella «delle pecore del Collegio e di un par di bovi ed alcuni bestiami minuti portati da esso», i Gesuiti annotano che «non si è fatta la polizza perché si vòl vedere come riesce, essendo assai buono quello che parte». La Compagnia, infatti, ha licenziato il vecchio colono, Francesco Caldarolese, «che è stato 29 anni in detta possessione», soltanto «perché ha poca famiglia di uomini», ma aggiungono che «crescendo, si potrebbe ripigliare» ²⁹.

Lo *Stato delle anime* del 1728 ³⁰, redatto cioè qualche anno prima che Francesco sia licenziato, illustra la composizione della sua famiglia, di cui fa ancora parte lo zio, Anton Andrea, che risulta titolare del contratto ³¹.

numero dei componenti la famiglia di Anton Andrea Caldarolese

bambini sotto i 12 anni					
uomini	donne	maschi	femmine	garzoni	totale
3	4	1	1	3	12

È evidente che un così esiguo numero di persone in età da lavoro, per una «possessione» di oltre 70 ettari, non riesca a sopportare la morte di Anton An-

drea ³², il quale non può essere subito rimpiazzato: infatti, Andrea Agostino ha appena due mesi e Bartolomea soltanto 2 anni. Risulta insufficiente anche l'aiuto dei tre garzoni, Antonio da Morro, Sante Palombarano e Domenico d'Ottaviano, per un terreno che nel corso del Seicento si è ulteriormente esteso ³³. Il catasto redatto verso il 1730 offre un quadro preciso dell'uso del suolo a Vicinato ³⁴:

	ettari	%
arativo	59,34	83,8
alberato vitato	2,00	2,8
cannetato	0,41	0,6
pratavo	3,94	5,6
sodivo	1,80	2,5
bidollato e ginestrato	3,33	4,7
	<hr/> 70,82	

Per quanto riguarda il bestiame allevato sul podere nella prima metà del Settecento la documentazione è piuttosto ricca. In occasione dell'ingresso di Lodovico Bracalente, nel 1732, viene rilevato che il lavoratore «ha del Collegio a mezo» ³⁵ 15 bovini (cioè 6 buoi da lavoro, 3 vacche con 3 vitellini e 3 manzi), 40 suini, di cui 15 grossi e 25 piccoli, 44 ovini e 3 equini, cioè 2 cavalle ed «un polledrino». Precedenti registrazioni, eseguite dai Gesuiti tra il 1709 ed il 1721, confermano tali cifre ³⁶: nel 1709, quando viene stipulato il contratto con Anton Andrea, a Vicinato sono stimati 17 bovini, di cui 6 buoi «che arano in commune», 29 suini, 32 ovini e «due cavallucci». Ancora, nel 1720, sono contati 19 bovini (fra cui 8 buoi), 38 suini, 42 ovini e 5 equini ed anche in questo caso gli animali sono al mezzo, tranne un bue da lavoro ed un manzo, che sono del Collegio, ed un puledro, del quale «ha il quarto».

Quanto al bestiame da lavoro, dunque, la situazione nella possessione recanatese appare migliore di quella registrata nel territorio senigalliese del 1739, dove «la scarsità del patrimonio zootecnico getta un'ombra su tutta l'agricoltura» ³⁷. Inoltre, pecore e maiali garantiscono una costante produzione di lana, formaggio e carne ³⁸.

Il podere di Vicinato svolge principalmente la funzione di «granaio» del Collegio, tanto che oltre l'80% della sua estensione è destinato alla cerealicoltura. Nel corso del decennio 1710-1719 la produzione media di grano di parte è di quasi 77 q.li annui, vicina a quella di un secolo prima ³⁹. A questa vanno aggiunti circa 5 q.li di granoturco ⁴⁰ ed altri 1-2 q.li di orzo e cereali minori, che

hanno però perduto importanza rispetto al 1622. La produzione cerealicola è quindi complessivamente stabile nel corso del secolo, mentre gli obblighi colonici si sono meglio precisati e probabilmente sono divenuti più pesanti: oltre il seme, infatti, Anton Andrea deve detrarre dai 6 ai 10 q.li di grano per i cottimi, le spese per i garzoni ed i braccianti, le regalie, che assommano a 28 animali da cortile, «un lattarolo», 300 uova e la «metà dei gallinacci» ⁴¹; vi sono poi le gabelle, lo scudo «per le ricotte» e 2,40 scudi se manca all'obbligo di portare in Collegio «4 passa» di legna ⁴².

Anche il carico di lavoro è aumentato, perché ai Caldarolese tocca «zappare e stabiare ogn'anno la parte non lavorata», piantare annualmente 25 «salci» e «spinarli», «mantener fossi e rifarli se vi sarà bisogno»; infine essi devono portare l'oliva «a quel frescolo che sarà loro ordinato» ed in Collegio la parte padronale degli altri raccolti ⁴³.

Rispetto ad un secolo prima, dunque, non è soltanto divenuto più minuzioso il controllo dei Gesuiti, ma si è accentuata la sproporzione tra la parte colonica e quella padronale nella ripartizione dei prodotti. Malgrado il patto vada trasformandosi «in un rapporto di lavoro sempre più subordinato» ⁴⁴, la condizione dei mezzadri non si presenta però più disagiata «di quella degli altri contadini europei» ⁴⁵, almeno fin quando l'indebitamento non superi i «limiti di sicurezza» ⁴⁶.

Ma questa non sembra essere la situazione della famiglia del Caldarolese. Alcune note del dare ed avere ⁴⁷ mostrano, ancora una volta, la sostanziale solvibilità del lavoratore; ad esempio, nel marzo del 1718, quando «si saldarono i conti», Anton Andrea risultò debitore di un solo scudo e 13 baiocchi. È vero che gran parte del debito viene estinto con prestazioni d'opera «nel cavar la selva» o «nella nova bidolletta», ma ciò non prova nulla, perché è probabile che i coloni preferissero appunto pagare in lavoro piuttosto che cedere la propria parte dei prodotti.

Ancora nel 1718 il lavoratore riceve dai Gesuiti, per poter seminare, 13 q.li e mezzo di grano, mezzo q.le d'orzo ed altrettanto tra cicerchia e ceci bianchi; nuovamente egli si sdebita con opere alla selva, alla «bidolletta» e con le fosse per i piantoni d'oliva, ma poiché stavolta queste non sono sufficienti, vi aggiunge 36 libbre di carne d'agnello. Nello stesso modo salda i suoi debiti del 1720, cosicché il 22 febbraio 1721, «fatti i conti con Anton Andrea lavoratore del Vicinato, computati i cottimi, ricotte, pollastri, ova, fu pareggiato tra lui ed il Collegio il conto insino al giorno d'oggi e si trovò nessuno restar creditore o debitore». È vero che anche la soma di «agresto», il succo d'uva non matura, portata in più «per 4 o 5 anni addietro», rappresenta un peso per le sue precarie

condizioni economiche, ma, se i Gesuiti promettono di non dargli «sempre questo aggravio, quale si potrà spartire una volta a uno una volta all'altro de' poderi»⁴⁸, non risulta che Anton Andrea abbia mai mancato l'impegno.

3. *Considerazioni conclusive.* La documentazione del Collegio recanatese, limitata a brevi periodi e relativamente lacunosa, non consente un'analisi di lungo periodo, ma, stando a questi dati, le condizioni di vita dei mezzadri nel primo Settecento non sembrano aver subito, almeno rispetto a quelle di GioBatta di Severo, il peggioramento che nelle Marche si registrerà soltanto in seguito⁴⁹. La quantità di lavoro è aumentata e, come si è visto, il colono va perdendo sempre più la fisionomia di «socio» per trasformarsi in un dipendente; ma per la famiglia contadina vi sono ancora margini non del tutto esigui di sussistenza.

Non si vuole con questo entrare nel merito del dibattito che da lungo tempo oppone sostenitori ed avversari della mezzadria. Le vicende del podere di Vicinato mostrano però abbastanza bene le due diverse facce del problema: da un lato una gestione aziendale che si appoggia soprattutto sul lavoro dei coloni ed asseconda la generale tendenza alla diversificazione colturale, finché non richiede importanti investimenti⁵⁰; dall'altro la condizione dei mezzadri in grado di assolvere gli obblighi contrattuali e di comprare metà del bestiame che si alleva sulla «possessione».

Tale situazione è forse favorita proprio dalla scarsa imprenditorialità dei Gesuiti, descritta con chiarezza dal padre Bartolini che, nel 1732, verificando lo stato del Collegio, rileva il modo precario con cui viene tenuta l'amministrazione dei poderi e, dopo aver fatto il resoconto dei prodotti che sono nei magazzini, annota: «Non ho trovato libro de' conti de' lavoratori, né di entrata in roba onde mi è convenuto andare a tastoni quasi in ogni cosa»⁵¹. Al comprensibile sconforto del Rettore fa però riscontro la capacità del colono di mantenere i prestiti, cui deve frequentemente accedere, entro limiti accettabili; almeno fin quando riesce a conservare il giusto equilibrio tra dimensione della famiglia ed estensione del podere.

A questo proposito non sembra qui possibile parlare di un rapporto «una testa per ettaro», che sarà generalizzato soltanto in seguito. Nelle terre gesuitiche di Recanati non è ancora iniziato il processo di frazionamento e, se la famiglia si dimensiona sulla misura del fondo, non lo fa in modo così rigido come accadrà, invece, nell'Ottocento⁵². Nel 1728 le 9 persone, di cui 7 unità lavorative, che compongono la famiglia di Francesco Caldarolese, malgrado i tre garzoni ed i 6 buoi aratori, non sono certo in grado di coltivare un podere di

70,82 ettari. Nella prima metà del Seicento, al contrario, la famiglia di GioBatta, composta di 16 persone con 12 unità lavorative, è capace di far fruttare i 55 ettari del Vicinato.

Tra i due periodi c'è la fase di razionalizzazione e sistemazione delle colture e di puntualizzazione del patto colonico; ma Francesco non viene licenziato dal terreno per aver accumulato troppi debiti ed anzi, quando se ne va, il suo conto negativo è di appena 6 scudi e 30 baiocchi⁵³.

Due *Stati delle anime* del 1743 e 1771⁵⁴, riguardanti la composizione della famiglia di Paolo Sampaolese, mezzadro a Squartabue, l'altro fulcro dell'azienda gesuitica, permettono un confronto con la situazione di Vicinato⁵⁵.

anno	numero dei componenti la famiglia di Paolo Sampaolese					totale
	ettari	uomini	donne	bambini	garzoni	
1743	84,9	5	4	7	5	21
1771	70,6	6	8	10	4	28

È evidente che il rapporto uomini-estensione risulta a Squartabue meglio equilibrato⁵⁶ potendo i Sampaolese avvalersi, per lavorare un terreno con una distribuzione colturale molto simile a quella di Vicinato, dell'aiuto di un certo numero di garzoni e di 5 buoi aratori, secondo la stima del 1733⁵⁷.

La situazione delle due estese possessioni permette dunque di affermare che la Compagnia tiene presente la corretta proporzione tra forza-lavoro e dimensione del terreno, essenziale per il funzionamento del patto mezzadrile; ma essa deve anche considerare che il numero dei membri della famiglia colonica non può eccedere le «possibilità effettivamente offerte dal suolo coltivato»⁵⁸.

In conclusione, la vita dei mezzadri nel podere di Vicinato è scandita dagli obblighi di lavoro e non si presenta certo facile; ma nel loro caso non si può parlare di miseria ed abbruttimento. GioBatta di Severo ed Anton Andrea Caldarolese abitano, con la loro famiglia, la grande casa colonica, aggiuntasi alla vecchia «palombara», e possono contare su di un terreno con una fertilità media per il grano intorno alle 5 sementi⁵⁹, una piccola produzione di «minuti» e, dal Settecento, di mais, su una discreta quantità di animali sia grandi che piccoli e forse anche su una gestione non improntata al sistematico sfruttamento dei coloni. Sono però sufficienti una serie di cattivi raccolti perché il loro livello di vita scenda al di sotto della sussistenza. Ma, a quanto si è visto, per i mezzadri della Compagnia è altrettanto, se non più, pericolosa la scomparsa

di uno dei membri della famiglia, perché lo squilibrio nella forza-lavoro che essa determina, provoca immancabilmente la rottura del contratto.

Note

Abbreviazioni usate: A.C.G. = Archivio della Compagnia di Gesù (conservato presso l'Archivio Storico di Recanati); A.D.R. = Archivio Diocesano di Recanati; A.S.Mc. = Archivio di Stato, Macerata; A.S.An. = Archivio di Stato, Ancona; A.S.Cf. = Archivio Storico di Castelfidardo.

¹ A.C.G., *Libro delle entrate ed uscite*, vol. 1259, c. 83r. La misura di superficie in uso a Recanati è il modio (o mojore) di 0,298949 ettari (1 soma corrisponde a 4 modio); nel testo vengono usati anche la libbra di 0,329040 chilogrammi ed il rubbio di 2,772 ettolitri (*Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure col sistema metrico decimale*, Roma 1877, pp. 385-390).

² A.C.G., *Libro delle entrate*, cit., vol. 1259, c. 282r e *Fatto per le collette*, vol. 1278, c.n.n., 1658.

³ Sulle vicende della Compagnia a Recanati si veda: J.A. Vogel, *De Ecclesiis Recanatensium et Lauretana earumque episcopis commentarius historicus*, Recanati 1859, I, pp. 291-295, II, pp. 293-304; D. Calcagni, *Memorie storiche della città di Recanati*, Messina 1711, pp. 338-343 e M. Mafessanti-A. Mazza, *I dipinti nella chiesa di S. Vito a Recanati e la committenza dei Gesuiti*, in «Notizie da Palazzo Albani», 2 (1982), pp. 84-98.

⁴ A.C.G., *Libro delle entrate*, cit., vol. 1259, c. 282 r.

⁵ Le terre poste nel territorio di Castelfidardo passano, ad esempio, dai 50 ettari di fine Cinquecento ai 170,3 del 1713 (A.S.An., *Fondo catasti*, vol. 627, *Catasto dell'Ecclesiastica terra di Castelfidardo*, 1599; *ibid.*, vol. 632, *Catasto rustico di Castelfidardo*, 1713). Una permuta di terra nella seconda metà del Seicento riguarderà ben 45 ettari (A.D.R., *Nota de' terreni commutati con i padri di S. Domenico, signori Antichi e Solari a Moscione*, inserita nel *Libro delli benefattori et benefattrici del Collegio di Recanati*).

⁶ A.S.Mc., *Fondo catasti*, vol. 209, *Catasto rustico di Recanati rinnovato da Ruggero Briotti*, 1664; A.S.Cf., *Fondo catasti*, vol. 293, *Catasto delle misure ed estimo di tutti i terreni nel territorio di Castelfidardo*, 1669.

⁷ A.C.G., *Fatto per le collette*, cit., vol. 1278; altri 4 ettari circa erano stati acquistati nel 1605 (A.C.G., *Libro delle entrate ed uscite*, vol. 1268, dicembre 1605).

⁸ A.S.Mc., vol. 209, *Catasto rustico di Recanati*, cit.

⁹ A.C.G., *Libro delle entrate*, cit., vol. 1259, c. 86r.

¹⁰ *Ibid.*, c. 114r, dove si parla per la prima volta di «Severo et GioBatta» nel giugno del 1606.

¹¹ A.D.R., *Stati delle anime*, Vecchio archivio curia vescovile, busta senza catalogazione.

¹² La famiglia è composta da GioBatta (60 anni), la moglie Antonia (48 anni) ed i tre figli Oratio, Nicolò e Madalena, rispettivamente di 24, 20 e 17 anni; Simone (55 anni) ed i figli Alessandra (17 anni), Bartolomeo (19), Luca (12) e Fulgentio (10); Terrentio (38 anni), la moglie Lucia (30 anni), i figli Domenico ed Olimpia, di 2 e 3 anni, e le nipoti Diana (20 anni) ed Autilia (13).

¹³ A.C.G., *Libro delle entrate*, cit., vol. 1259, cc. 83r, 115r, 119r, 145v.

¹⁴ *Ibid.*, nella parte centrale del volume sono riportati, con alcune lacune, i raccolti divisi per podere dal 1600 al 1668 e spesso, accanto al dato complessivo, viene annotata la «parte padronale», che risulta così essere la metà (almeno per il grano, gli altri cereali, i legumi ed il vino).

¹⁵ E. Termite, *Produzione e vendita di grani nell'azienda della Santa Casa di Loreto*, in «Proposte e ricerche», 17 (1986), tab. 1 in appendice.

¹⁶ A.C.G., *Libro delle entrate*, cit., vol. 1268, aprile 1622.

¹⁷ A.C.G., *Libro delle entrate*, cit., vol. 1259, cc. 143r, 145r.

¹⁸ Si è ridotto il rubbio, misura di capacità per aridi, a 208 chilogrammi, calcolando un peso specifico convenzionale di 0,75.

¹⁹ I libri contabili riportano spesso, soprattutto nella prima metà del Seicento, i «prestiti per mietere», che per i lavoratori di Vicinato si aggirano sui 15-20 scudi.

²⁰ S. Anselmi, *Una storia dell'agricoltura marchigiana*, Jesi 1985, p. 67; per un quadro più vasto si veda: *Storia dell'alimentazione marchigiana*, in «Proposte e ricerche», 11-12 (1983-1984).

²¹ Tutte le registrazioni del «dare et havere dei lavoratori» di questo periodo sono in A.C.G., *Libro delle entrate*, cit., vol. 1259, cc. 115-119, 131-145.

²² G. Pallanti, *Rendimenti e produzione agricola nel contado fiorentino: i beni del monastero di S. Caterina, 1501-1689*, in «Quaderni Storici», 39 (1978), p. 847.

²³ Il paragone tra il debito colonico e lo «scoperto di conto» è fatto da M. Cattini, *In Emilia orientale: mezzadria cinquecentesca e mezzadria settecentesca. Continuità o frattura?*, in «Quaderni Storici», 39 (1978), p. 875; un discorso più articolato in S. Violante, *Sintesi e interpretazioni di dati statistici inerenti un'azienda agraria toscana (Artimino, 1782-1877). Variabili socio-economiche*, in *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secc. XVI-XIX)*, a cura di G. Coppola, Milano 1983, pp. 425-454.

²⁴ L'indebitamento cronico costituirà una delle «cinque piaghe della mezzadria» dopo la Restaurazione (R. Paci, *Una rivoluzione agraria mancata, in Una città adriatica. Inseguimenti, forme urbane, economia, società nella storia di Senigallia*, a cura di S. Anselmi, Jesi 1978, p. 517).

²⁵ Nei libri contabili dell'agosto 1631 si parla di «Horatio figlio di GioBatta lavoratore di Vicinato» (A.C.G., *Libro mastro degli anni 1629-47*, vol. 1269).

²⁶ S. Anselmi, *Mezzadri e terre nelle Marche*, Bologna 1978, pp. 117-137.

²⁷ Qui Matteo viene indicato per la prima volta come «nuovo lavoratore» (A.C.G., *Libro mastro*, cit., vol. 1269, agosto 1642).

²⁸ *Ibid.*, nelle carte relative al 1647; diverse annotazioni anche nel *Libro mastro degli anni 1648-58*, vol. 1270.

²⁹ A.C.G., *Stato dei poderi del Collegio di Recanati*, vol. 1260, c.n.n.

³⁰ A.D.R., *Stati delle anime*, cit.

³¹ La famiglia è composta da Andrea Antonio (68 anni), Maria Messi sua moglie (61 anni), il nipote Francesco (26), Lucia, vedova di Antonio, di 76 anni; seguono poi i diversi figli, cioè: Maria Bernardina, probabilmente la maggiore tra loro, Pietro Nicolò (15 anni), Maria Diamante (16), Bartolomea (2 anni) ed Andrea Agostino di due mesi.

³² Nei libri contabili, intorno agli anni venti, è Francesco che figura come capofamiglia (A.C.G., *Stato dei poderi*, cit., vol. 1260).

³³ Nel marzo del 1678 i Gesuiti investono 300 scudi «nella compra di 6 some di terra [poco più di 7 ettari] vicine anzi contigue alla possessione nostra di Vicinato» (A.C.G., *Libro delle entrate ed uscite*, vol. 1272, marzo 1678).

³⁴ A.S.Mc., *Fondo catasti*, vol. 212, *Catasto rustico di Recanati*, secc. XVII-XVIII; il catasto non reca indicazioni cronologiche, ma è probabilmente di poco posteriore al 1727, poiché fa riferimento al «fu» vescovo Gherardi, morto appunto in quell'anno (M. Leopardi, *Serie dei vescovi di Recanati*, Recanati 1828, pp. 211-212). In questo periodo il patrimonio dei Gesuiti ha raggiunto la sua massima estensione con 204,26 ettari.

³⁵ A.C.G., *Stato dei poderi*, cit., vol. 1260.

³⁶ A.C.G., *Libro delle entrate ed uscite*, vol. 1267, c.5.

³⁷ R. Paci, *Una rivoluzione agraria mancata*, cit., p. 488.

³⁸ A.C.G., *Libro delle entrate*, cit., vol. 1267, nelle diverse carte dedicate alle «entrate dai poderi». Dalla possessione nel decennio 1711-1720 si ricavano in media 118 mannelle annue di lino di parte e 28 some di mosto nel periodo 1717-1720; ed ancora legna, «4 passa» delle quali il colono è obbligato a portare in Collegio, fascine di olmo, vite, quercie, «salci» e «mori», mandorle e frutta. Vi si allevano anche «bocci da seta», perché il lavoratore ne risulta debitore per uno scudo nel 1732, ma hanno scarsa importanza se nel 1709 la produzione complessiva nell'azienda è di appena 12 libbre. Più significativo è il raccolto dell'oliva, che si aggira sulle 3-4 some, delle quali un sesto spetta ad Anton Andrea.

³⁹ Per i raccolti del 1709-1713: A.C.G., *Stato dei poderi*, cit., vol. 1260; per quelli del 1714-1719: *ibid.*, *Libro delle entrate*, cit., vol. 1267.

⁴⁰ Il mais compare per la prima volta nel 1652, ma per tutto il secolo i raccolti sono così scarsi da non essere spesso neppure registrati; nei primi due decenni del Settecento, pur avendo acquisito una più solida presenza, non si è ancora affermato come succedaneo del grano nell'alimentazione contadina: nel decennio 1710-1719 la produzione media annuale di mais di parte padronale è di appena 32,8 q.li

⁴¹ Gli obblighi colonici, risalenti al 1709, sono riportati in A.C.G., *Stato dei poderi*, cit., vol. 1260.

⁴² L'obbligo di trasportare la legna in Collegio risale almeno alla metà del Seicento (A.C.G., *Libro mastro*, cit., vol. 1270, febbraio 1657).

⁴³ Dopo la ripartizione dei prodotti, che avviene sull'aja alla presenza del fattore, e la restituzione dei prestiti, «sono i lavoratori obbligati a portar in Collegio la parte del padrone e si dà loro per cortesia una pagnottella e da bere a ciascuno» (A.C.G., *Levitico e giornale del Collegio di Recanati*, vol. 1264, agosto 1713).

⁴⁴ S. Anselmi, *L'agricoltura marchigiana nella dimensione storica*, in *Insedimenti rurali, case coloniche, economia del potere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, a cura di S. Anselmi, Jesi 1986, p. 39.

⁴⁵ S. Anselmi, *Intorno al concetto di «crisi di lungo periodo» e di aree semiperiferiche*, in «Proposte e ricerche», 17 (1986), p. 11.

⁴⁶ C. Pazzagli, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'Ottocento*, Firenze 1973, pp. 432 ss.

⁴⁷ Le note del dare e dell'avere dei lavoratori nel primo Settecento sono in A.C.G., *Libro delle entrate*, cit., vol. 1267.

⁴⁸ A.C.G., *Stato dei poderi*, cit., vol. 1260.

⁴⁹ La condizione dei coloni dopo la Restaurazione è descritta chiaramente da R. Paci, *Una rivoluzione agraria mancata*, cit., pp. 517 ss.; sulle «strozzature» della mezzadria si veda R. Paci, *Nascita, sviluppo e morte della mezzadria*, in *La provincia di Ancona. Storia di una provincia*, a cura di S. Anselmi, Bari 1987, pp. 160 ss.

⁵⁰ Durante il XVII ed il XVIII secolo i Gesuiti s'impegnano nel miglioramento della struttura poderale, soprattutto in opere di sistemazione delle case coloniche; scarsi sono

però gli investimenti fatti per trasformare gli arativi in «terre arborate e vitate», tanto che nel catasto Piano Devoti esse rappresentano appena il 16% della superficie totale.

⁵¹ A.C.G., *Stato dei poderi*, cit., vol. 1260. Un'ulteriore conferma viene dalla mancata adozione del rigoroso metodo contabile redatto dal padre Lodovico Flori nel 1634 ed esteso a tutto l'Ordine verso la metà del secolo (M. Aymard, *Rese e profitti agricoli in Sicilia, 1640-1760*, in «Quaderni Storici», 14 (1970), pp. 416-438 e F. Rurale, *I gesuiti a Milano in età moderna. Amministrazione e finanze*, in «Società e Storia», 45 (1989), pp. 567-617 (in particolare p. 590).

⁵² S. Anselmi, *Mezzadri e terre nelle Marche*, cit., p. 17.

⁵³ Francesco, prima di andarsene, riesce a soddisfare anche le regalie (A.C.G., *Stato dei poderi*, cit., vol. 1260).

⁵⁴ A.D.R., *Stati delle anime*, cit.

⁵⁵ Per il primo confronto (del 1743) si è utilizzato il catasto del 1730, mentre per il secondo (del 1771) il catasto Confaloni e Beni del 1761 (A.S.Mc., vol. 212, *Catasto rustico di Recanati*, cit., *ibid.*, vol. 218, *Catasto ecclesiastici di Recanati*).

⁵⁶ Il rapporto tra estensione della terra e dimensione della famiglia colonica (compresi i garzoni) è:

	anno	rapporto unità familiari/terra	rapporto unità lavorative/terra
Vicinato	1622	ha 3,4	ha 4,6
	1728	5,9	7,0
Squartabue	1743	4,0	6,0
	1771	2,6	3,9

⁵⁷ Nel 1743 tra i garzoni figurano un «tabacaro» ed un «pecoraro» (per la stima del bestiame: A.C.G., *Stato dei poderi*, cit., vol. 1260).

⁵⁸ S. Anselmi, *Mezzadri e terre nelle Marche*, cit., pp. 121-122.

⁵⁹ Rese del grano a Vicinato:

anno	resa	anno	resa	anno	resa	anno	resa
1600	4.8	1611	4.5	1647	6.0	1662	4.5
1602	5.0	1612	6.8	1653	4.6	1663	5.0
1603	6.2	1613	7.0	1654	4.1	1664	4.3
1604	5.2	1614	5.7	1655	3.4	1665	3.9
1605	6.6	1615	6.4	1656	5.3	1666	3.9
1606	4.7	1617	5.3	1657	2.5	1667	4.0
1607	5.9	1618	7.5	1658	3.7	1668	3.4
1608	6.8	1619	4.5	1659	5.4	1710	6.2
1609	6.2	1626	3.4	1660	2.6	1711	6.7
1610	4.0	1627	3.0	1661	3.5		

La produttività del terreno rientra quindi nella media marchigiana (S. Anselmi, *Una storia dell'agricoltura marchigiana*, cit., p. 89).